

# Filosofia del boccalino

*Doc. Raffaele Scolari, relazione presentata agli Incontri Tra/montani, Chiavenna 2000*

1. "Nella sua guida spirituale delle osterie italiane, apparsa nel 1910 nella traduzione italiana (e con tanto di prefazione di D'Annunzio), lo scrittore tedesco Hans Barth afferma "che le stelle del cielo si contano più facilmente che i canvetti attorno a Lugano". Questo leggiamo nel n. 10 dei Quaderni ticinesi del 1967, dedicato ai grotti, alle cantine ed ai canvetti del Luganese. A pieno titolo, quindi, il "bel mangiare in allegria all'ombra di un pergolato d'osteria" rientra nella tradizione prealpina italiana dei grotti o crotti e d'altri simili luoghi di rustica "convivialità".

Nella presente relazione non è però mia intenzione descrivere la tipologia dei grotti o canvetti del Canton Ticino. Non possiedo sufficienti competenze in materia etnografica per intraprendere una simile impresa.

Desidero invece prendere in esame un oggetto, un oggetto d'uso, che nel Canton Ticino (e forse non solo lì), in virtù di un'associazione quasi coatta è sempre posto in stretta relazione ai grotti ed alle osterie dei bei tempi andati.

L'operazione che intendo proporre è una sorta di antropologia culturale di un recipiente per bere, il boccalino appunto. Mi scuso per l'uso un po' garibaldino di termini dotti come antropologia culturale, ma debbo confessare che la cosa un po' mi diverte. Calcando ancora di più la mano, potrei dire che ciò che intendo proporvi è la filosofia o addirittura l'epistemologia del boccalino – in questa vena canzonatoria seguendo quel filosofo che una trentina di anni fa scrisse un bel saggio sull'epistemologia dello striptease. Ma non si tratta, per lo meno non solo, di un a presa in giro.

All'origine del desiderio di conoscenza c'è la spesso la curiosità, sana o insana che sia, di vedere cosa c'è dietro, sotto, dentro le cose – esattamente come nel caso dei frequentatori di locali a luci rosse.

Diamo quindi inizio allo strip-tease del boccalino.



Come vedete nell'illustrazione, il boccalino è un piccolo boccale che da noi, e probabilmente non solo da noi, veniva e viene usato per bere un vino scuro come l'inchiostro, prodotto in terra ticinese, come pure un generoso barbera del Piemonte.

Soprattutto a partire dagli anni cinquanta, sull'onda del grande afflusso di turisti provenienti dal nord delle Alpi, il boccalino assurse a simbolo dell'allegria rusticalità e dei piaceri conviviali mediterranei tipici degli abitanti di quel lembo di Lombardia che è il Canton Ticino. Gli addetti alla promozione turistica ne fecero, assieme alle zoccolette, un emblema pubblicitario, ed una produzione artigianale quasi industrializzata inondò i negozi di souvenir e di chincaglieria varia con boccalini di ogni sorta – per la gioia dei turisti, che non potevano lasciare il Ticino senza averne acquistato un set.

Poi, con la crisi degli anni settanta, venne il momento della riorganizzazione dell'offerta turistica, che non doveva più orientarsi verso un turismo di massa, comunque in calo, ma verso un turismo di qualità. Non più le orde di turisti in fregola di rusticalità erano le benvenute, bensì una clientela scelta e raffinata, amante della natura e della cultura, dei maestri ticinesi dell'architettura antica e moderna, della tranquillità e dell'armonia, dell'italico buon gusto.

Questi per lo meno erano i desiderata, perché nella realtà le cose andarono anche diversamente. Sta di fatto, però, che il boccalino perse quota, quasi scomparve dalle mense ticinesi, venne snobbato. L'immagine di un Ticino rustico che esso mediava apparse falsa e venne sottoposta a severe criti-

che: ormai era sorto il problema dell'identità perduta, e sulla via che portava alla riscoperta dell'identità vera il Bocalino era divenuto una memoria stucchevole.

Sentendomi dire così, qualcuno potrebbe essere indotto a credere che il bocalino sia definitivamente scomparso dalla scena ticinese, ma si sbaglierebbe. Pur conducendo una vita da vecchia *star* dimenticata, esso continua ad essere un oggetto ambito dai forestieri - come una visita dei luoghi maggiormente frequentati dai turisti potrebbe facilmente dimostrare. Con il bocalino si fanno ancora affari – solo che non se ne parla più.

2. Alcuni anni fa, un amico architetto mi chiese di scrivere una scheda di presentazione per una sua creazione: il pardolino, ossia un bocalino con zampe e coda, maculato come un leopardo - l'emblema del Festival internazionale del film di Locarno.



Vi leggo la scheda:

*Il Pardolino di Gustavo Groisman ha anche il pregio di rimettere in gioco, grazie a una sorta di straniamento, un oggetto su cui la polemica, se mai vera o seria polemica vi fu, è andata via via scemando.*

*Come ogni operazione artistica, anche quella dello straniamento deve, per riuscire, prendere le mosse da un qualche elemento oggettivo.*

*Il bocalino (diminutivo di boccale, dal latino tardo *baucalis*, dal greco *bàukalis*, a sua volta di origine egiziana) non mi è mai parso recipiente particolarmente pratico per bere. Così il Pardolino, presentandosi non più come un oggetto d'uso bensì*

*artistico, sembra voler rendere manifesta proprio questa particolarità, questo scarto fra la forma senz'altro funzionale del boccale, un tempo utile per la mescita, ed il suo diminutivo: difficile, infatti, pensare di stare seduti al grotto bevendo un buon nostrano dal Pardolino! Già solo l'immagine suscita una chiara sensazione di incongruità.*

*Il boccalino rinato colpisce quindi nel segno di questo oggetto d'identità (vera o presunta). Nelle riduzioni o miniaturizzazioni (dal boccale al boccalino) si cela spesso un'operazione o un mutamento culturale. Così una storia della nascita e delle glorie del boccalino potrebbe mostrare che la sua diffusione nelle nostre terre fu una conseguenza dello sviluppo dell'industria turistica. Il piacere, molto svizzero, per i rimpicciolimenti, oppure l'illusione dell'abbondanza, la piacevole sensazione dei nostri poveri bisnonni di berne un intero boccale bevendone solo un quinto, in quella storia potrebbero aver giocato un ruolo tutto sommato marginale. Ben più importante, nelle fortune del boccalino come oggetto d'identità, potrebbe essere stato quel meccanismo di assunzione di usi e costumi posticci con cui gli autoctoni confermano a se stessi di essere come gli altri, i venuti da fuori, i turisti, vogliono vederli.*

*Stando, versosimilmente, così le cose, la creazione ideata in terra ticinese dall'architetto argentino Groisman delinea un'operazione di archeologia culturale di un oggetto che non molto tempo fa si diceva di alienazione, ossia di un feticcio dell'epoca moderna.*

La tesi da me sostenuta nella scheda trova conferma nelle foto d'epoca e nei disegni riportati nello scritto monografico citato in ingresso – foto e disegni in cui, come potete vedere, non compare mai il boccalino, tutt'al più qualche boccale da litro per servire, ma non per bere il vino. Predomina la ciotola o tazza senza manico, un tempo di legno, poi di terracotta – il che evidentemente non esclude che sulle mense dei tempi andati il boccalino abbia fatto qualche più o meno sporadica comparsa.



Nell'epopea del boccalino vi fu quindi molta falsificazione. A voler infierire di più, si potrebbe affermare che esso costituì uno di quegli oggetti regressivi con cui la cultura del folklore idealizzò la vita rurale dei bei tempi andati.

Questa e altre falsificazioni vanno senz'altro messe in relazione a quel fenomeno sociale di rifiuto della modernità, della società di massa e delle sue brutture, ossia a quelle "utopie regressive" di ritorno alla natura e all'autenticità e integrità morale della vita contadina che agli inizi del Novecento, soprattutto nell'Europa nordalpina, si fecero largo dapprima fra taluni strati della borghesia quindi anche nei ceti operai.

Si iscrive in questa vasta corrente di resistenza ai ritmi della vita moderna la costituzione di quelle che una studiosa svizzera ha definito "leghe per la bellezza", per esempio il movimento tedesco della *Lebensreform*, l'*Heimatschutz* svizzera, le varie leghe operaie degli *Amici della natura*. Comune a tutti questi movimenti era quell'ambiguità ideologica che permetteva loro di coniugare, come osserva lo storico svizzero François Walter, l'obiettivo di un "percorso a ritroso alla ricerca di maniere di vita più conformi alla vocazione primitiva dell'uomo", da un lato, e dall'altro lato "l'alternativa rivoluzionaria alle norme della vita borghese", ossia di coniugare una sensibilità reazionaria con uno spirito progressista. (Tale ambiguità ideologica, mi sia concesso di annotare, è ancora oggi presente in

non poche organizzazioni ambientaliste).

3. Ecco, l'umile storia in terra Ticinese di quell'umile oggetto d'uso che è il boccalino (e per estensione anche l'umile storia dei grotti), deve, secondo il mio modesto parere, essere contestualizzata nel vasto tema del confronto con le tradizioni nella società moderna e post-moderna – un confronto che, come ogni operazione legata alla memoria, è segnato da molte idealizzazioni e falsificazioni.

La mia breve disanima non vuole però concludersi con una critica tutto sommato anacronistica: di messe a nudo delle falsificazioni, di critiche dei feticci ve ne sono già state tante, soprattutto negli anni sessanta e settanta, e questa del Boccalino non aggiunge niente di nuovo a quanto da tempo si sa. Mi interessa invece concludere volgendo brevemente lo sguardo al presente e cercare di capire se e come quella sorta di archetipo del "rustico banchettare" che in un qualche modo si esprimeva nel grotto e nel Boccalino sia attivo e produca effetti nei comportamenti e nelle pratiche sociali degli abitanti delle regioni alpine e subalpine di oggi.

Uso il termine archetipo perché sono convinto che nel grotto e nel Boccalino si manifestino, nonostante le falsificazioni e la copiosa pacchianeria, strutture tipiche del sentire alpino e prealpino. La rusticalità, il piacere di una "frugale abbondanza", dello stare assieme in allegria dopo le fatiche del lavoro in montagna, il senso di appartenenza alla terra, di caparbia resistenza alle durezze di una natura quasi sempre avara, lo spirito d'indipendenza, eccetera, sono tutti luoghi comuni; ciò nondimeno essi rimandano a una sorta di substrato antropologico precipuo di molte popolazioni di montagna (non solo d'Europa).

Evidentemente, oggi, in epoca postmoderna, anche nelle zone alpine e prealpine viviamo in società in cui si è susseguita una serie di importanti cambiamenti e stravolgimenti: immigrazione, industrializzazione, de-industrializzazione, urbanizzazione, distruzione del patrimonio naturalistico, turismo, new economy, nuove miserie sociali, deterritorializzazione, eccetera. Tuttavia, l'archetipo alpino non si è del tutto dissolto: qualcosa di quel particolare modo di sentire e di essere permane attivo. Ad esso si può

attingere secondo modalità e con finalità assai diverse. Per es. con nobili finalità di studio, come è il caso del presente convegno; nell'ambito di strategie di marketing a sfondo casereccio; per la promozione turistica; a fini politici, per suscitare senso di appartenenza, creare consenso attorno a rivendicazioni di vario genere e ricordare ai padroni-ladroni della pianura, della capitale lontana, che le nostre cose le sappiamo fare meglio noi, con i nostri metodi senz'altro un po' spicci.

Ed a quest'ultimo riguardo forse mi sbaglio, ma quel signore che qualche anno fa, non ricordo se ad Arcore o in una villa della Sardegna, si presentò in canottiera accanto a un signore amabile, distinto e molto ricco, era senz'altro l'uomo del grotto.